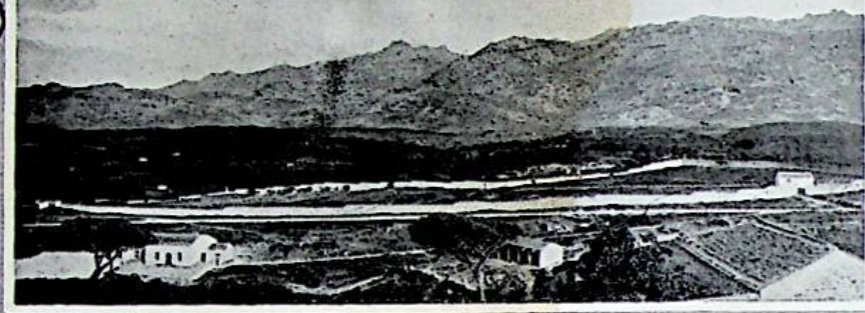


LA GALLURA MONTANA



La catena del Limbara.



Capo d'Orso.
(Fot. «Bazar Italia»,
La Maddalena).

individui, generazioni e società hanno segnato per lungo ordine di secoli il loro cammino sulla via tracciata dall'aspetto naturale della regione.

L'enorme superficie della Gallura montana è ancor oggi la zona d'Italia meno popolata: vi son rarissimi i centri abitati costituiti in comuni autonomi, vi sono scarsi gli aggruppamenti di case costituenti borgate. Sulle alture innumerevoli che dai monti di Limbara degradano intorno, in ampie ed enormi ondate granitiche, verso il mare, sono sparsi — isolati, lontani — tremila «stazzi», tremila rifugi di pastori, tremila nidi di uomini.

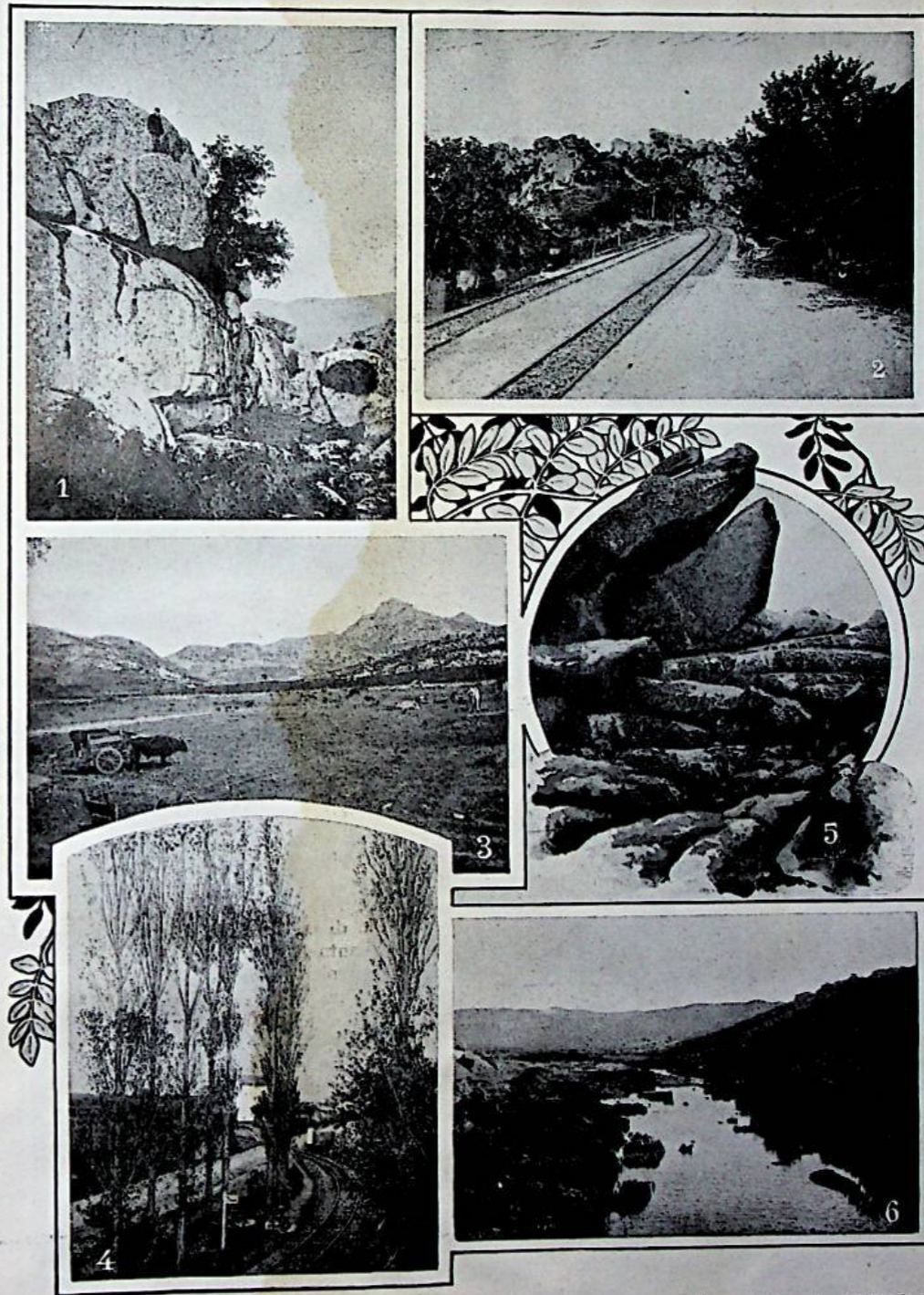
Spesso, in Gallura, al viandante che sale a grandi altezze s'apre un orizzonte assai vasto fino a colline prossime, fino a lontani monti, finanche al lontanissimo mare, fino

alla Corsica sorella. Ma lo stesso viandante può numerare le case degli uomini, rare nel vasto orizzonte: son capanne e grotte e rustiche costruzioni elevate su la massa granitica ricomponendone — con semplice linea primitiva — blocchi e frammenti. Si che non appare limite fra la roccia e la casa.

Il terreno è, in parte notevole, coperto di boschi: ma nella massima sua estensione è pascolo naturale, pascolo di varie erbe fragranti cresciute a rinvivire l'eterna gravità colossale di quel mondo di granito che pare scagliato dal cielo piuttosto che emerso dalle acque.

Al viandante lontano appare frequente lo spettacolo di colossali avanzi d'un mondo in cui sia spenta ogni vita: i monti della Spina offrono talvolta la visione di paesaggi quali ne osserva un telescopio profondo nella faccia lunare. Ma qui ogni ombra cela un fragrante palpito di vita vegetale: fin presso le cime dei monti più alti crescono agili arbusti frequenti, fin sulle estreme vette — dove sembrano accumulati in mostruoso disordine gli enormi proiettili granitici lanciati dalla furia di un dio — fin sulle estreme vette è impresso il sorriso di microrganismi vegetali: all'eccelesia arida roccia sale il bacio di Flora.

Contro l'ira dei venti e delle acque il terreno dei primi sollevamenti geologici — di costituzione granitica o feldspatica — oppone ancora la sua caotica enormità. I maggiori colossi minerali stanno ancora quali li corrose, li affinò, li sospinse e li aggruppò la furia primitiva dei primitivi oceani. La gigantessa



1. Vegetazione di montagna: un leccio sull'estrema vetta — 2, 3, 4. Paesaggi lungo la ferrovia del Limbara — 5. Colossali rocce granitiche di Gallura — 6. Il Coghinias.

roccia raffigurante un orso che s'eleva di fronte all'isola della Maddalena è descritta da Tolomeo quale oggi — dopo venti secoli! — si mostra a noi, negli stessi particolari. I monti della Spina — che fanno corona al paese di Aggius — conservano oggi la ciclopica originalità per la quale nei secoli furon popolati delle più strane leggende.

La natura attenua però e ingentilisce le petrose caratteristiche della regione montana e selvaggia: l'ampia zona dei monti di Limbara è varia e pittoresca per gli spettacoli naturali che ravvivano frequenti la maestosa gravità della montagna. Su per i fianchi dei monti sale oggi la ferrovia: va per ardue strade tagliate nel granito, si svolge in ampi valloni (1) fra monoliti enormi sospesi in miracoloso equilibrio, corre per vasti altipiani verdeggianti (o ignorata piccola Svizzera sarda!), esce in tranquilli paesaggi solenni fin che perviene



... qualche sughero vigila fin sulle estreme alture.

all'unica città della Gallura, a Tempio, che posa le sue gravi membra tutte granitiche davanti alla catena del Limbara. Fin sui rocciosi fianchi del Limbara s'arrampica qualche « stazzo » e s'agita qualche vita vegetale e sorride qualche lago breve:

*nel sereno gorgo
la tenue miro saliente vena;
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acquè.*

In più bassa regione si stendono boschi di sughero e di leccio: qualche leccio s'inerpica fin sulle vette estreme, qualche sughero vigila fin sulle estreme alture.

Qua e là s'aprono antiche e recenti cave di granito, donde Roma adornò il suo Pantheon e Pisa il suo Battistero (2).

(1) Nell'ampio vallone di « Furrù di conca » (fornace della grotta) furono rinvenuti gli avanzi di un'antica fonderia.

(2) I Romani ed i Pisani sfruttarono successivamente le cave granitiche di Gallura. Nel 1828 il Lammara riconobbe provenienti da tali cave alcune colonne del Pantheon. L'annalista Roncioni ricorda il

Fra le sommità del Limbara e lo stretto di Bonifacio la vita degli uomini s'agita a pena in villaggi ristretti ed in brevi borgate. La vita palpita invece in lontane case isolate, in microcosmi lontani; intorno alla semplice casa del pastore s'aggruppano tuguri, grotte e capanne. E' l'omerica abitazione di Laerte:

*comoda casa
gli sorgea quivi di capanne cinta,
ove cibo e riposo ai corpi e sonno
davan famigli (1).*

E' l'omerica grotta di Polifemo, che nessuna leggenda potrebbe situare in luogo più ciclopico che sulle alture aspre di Gallura: entriamo nella grotta e rinnoviamo la meraviglia di Ulisse:

*Entrati, gli occhi stupefatti in giro
noi portavam; le aggralciate corbe
cadeano al peso de' formaggi, e piene
d'agnelli e di capretti eran le stalle:
e i più grandi, i mezzani, i nati appena,
tutti, come l'etade, avean del pari
lor propria stanza: e i pastorali vasi,
secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
premer solea delle seconde madri
entro il siero notavano... (2).*

E' ambiente primitivo — di primitiva esistenza collettiva e libera.

La vita patriarcale degli antichi pastori galluresi, la vita dei Balari e dei Corsi annidati sui monti granitici non fu costretta, nè corrotta dal dominio dei più potenti. Nelle loro spelonche — *dispersi tuguriis et speluncis* (3) — i popoli montanari fuggirono la schiavitù romana: nè le invasioni dei Vandali trassero al piano e al giogo i pastori dei monti.

Per molti secoli il senno dei patriarchi mantenne la mirabile tradizione del comunismo, che resistette ai romani ed ai barbari così come più tardi resistette al feudalesimo.

*Alcun non era
che gridasse alle genti: « Il mio podere
voi siete e la mia messe: in voi m'è a grado
stender la falce, e il mio talento è legge » (4).*

Durante il Giudicato di Gallura i pastori vissero ancora in comunità di pascoli: essi limitarono poi i diritti dei feudatari fino a renderli presso che nulli di fatto. Sì che pur al-

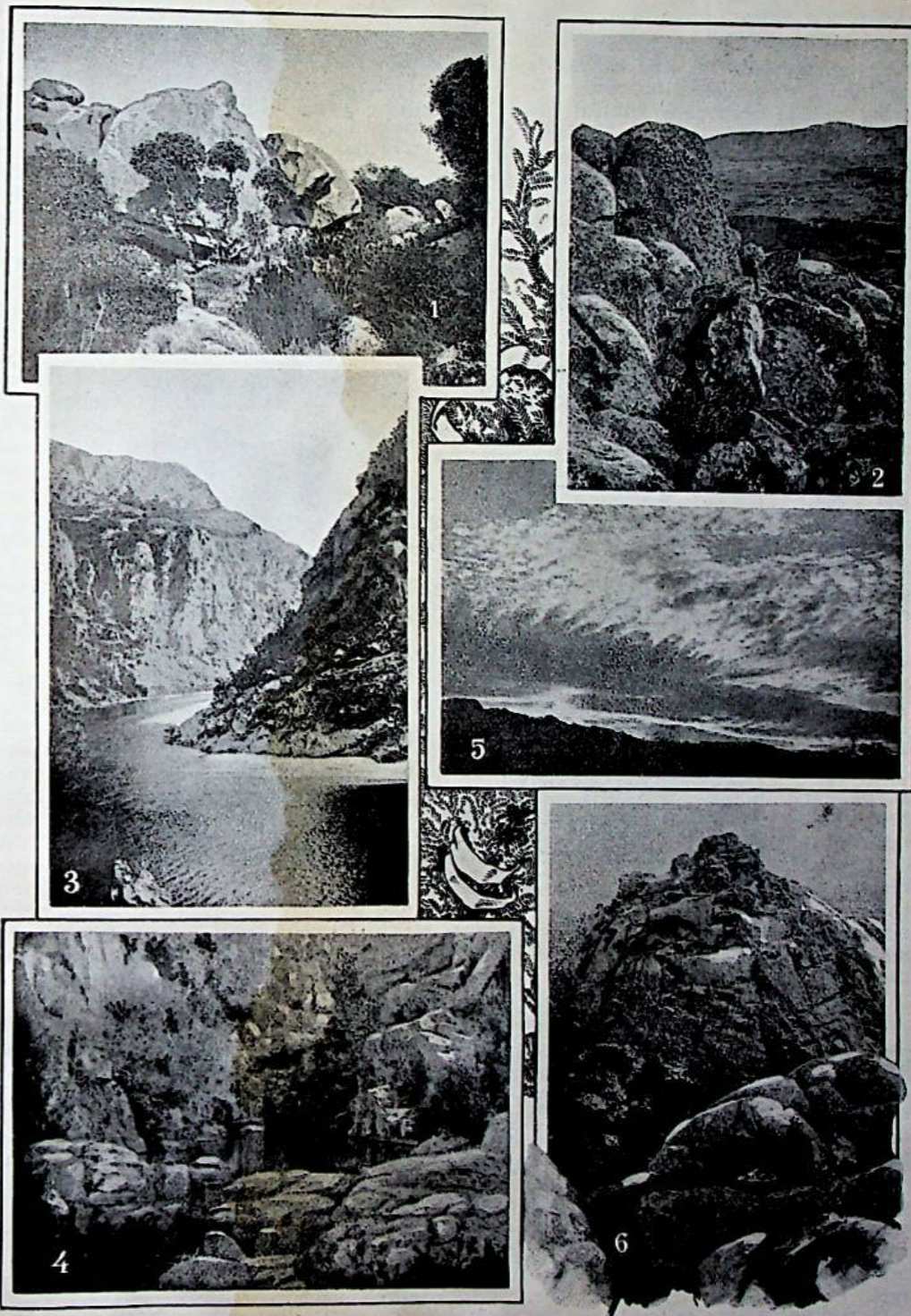
trasporto di colonne pel Battistero di Pisa, avvenuto nel 1115.

(1) *Odissea*, XXIV.

(2) *Odissea*, IX.

(3) *Pausaniae Phocica*, I. X.

(4) TERENCE MAMIANI, *I patriarchi*.



1, 2. I monti della Spina: Monte Pinna — 3, 4. Acque di Gallura: le terme di Castel Doria ed un laghetto sul Limbara — 5. Tramonto in una furia di nuvole — 6. I monti della Spina: il suggestivo monte Fraile.

l'inizio del secolo scorso la costituzione della Comunità ricorda la costituzione di un villaggio collettivista (1): sono indivise le terre da semina, da pascolo e da bosco.

Ma quando fatalmente il diritto divise e chiuse le terre, quando la legge derivò dalle proprietà collettive e feudale la privata proprietà, i pastori di Gallura si trovarono balzati, da un giorno all'altro, in un mondo inadatto alla loro esistenza secolare ed alla loro secolare tradizione: il malcontento fu immediato. Poi, per rapida reazione dovuta alla estrema difficoltà di pronto adattamento della gente antica alla nuova costituzione, i galluresi — in seguito al continuo frazionamento della proprietà — divennero piccoli proprietari egoisti, misoneisti ed antisociali degli anni più recenti: negli «stazzi» lontani l'isolamento fu pieno quando le secolari tradizioni di collettivismo si spensero improvvisamente, quando i pastori rinchiusero insieme la terra nei li-



Le « paci » di Trinità d'Agultu.

miti dei bisogni domestici e la vita nei limiti della famiglia più ristretta.

Fra gli «stazzi» lontani si sparse ogni amorosa relazione d'altruismo: unico legame fra i lontani pastori fu la vasta rete d'odio tessuta nel secolo scorso dalla vendetta.

Ma non furono affatto senza eco le tradizioni antiche: sopravvisse e sopravvive qualche forma del buon comunismo tradizionale. Oltre la ristretta famiglia son saldi i vincoli di ampie parentele: i nati d'una stirpe si riuniscono in comunione di letizia, nelle feste frequenti o nelle frequenti «visite». Ma pur oltre i vincoli del sangue vive sublime la tradizione nelle due istituzioni patriarcali della «ponitura» e delle «paci».

Quando l'abitatore d'uno «stazzo» perda il

gregge o la mandra per mala ventura, tutti i pastori degli «stazzi» limitrofi, della «cussorgia», contribuiscono a ricostituire la mandra o il gregge perduto, facendo «la ponitura» di uno o due capi di bestiame, facendone dono cioè allo sventurato compagno. Così — oltre i limiti che chiudono il pascolo ed il gregge — si riannodano i vincoli della umana solidarietà.

Quando il recente spirito antisociale delle genti per una serie di sanguinose vendette decima famiglie intere ed intere stirpi, e la legge comune è impotente a placare la furia omicida, allora oneste persone degne di rispetto grande e di più grande amore si inter-

pongono finalmente tra le genti rivali: la «cussorgia» o la borgata bagnata di sangue spinge i gruppi nemici al bacio del rinnovato amore. Si celebrano «le paci» alla luce del sole, in una piazza vasta, davanti al Cristo crocifisso: le folle rivali s'allineano l'una contro l'altra. Il ministro della Fede dice la parola evangelica: i più

diretti nemici, quelli che pur nel di precedente covavano nel cuore l'ulteriore vendetta, si baciano: e allora l'amore stringe e riunisce e confonde le due folle nell'abbraccio di pace e nel bacio di letizia. Nè questa è tradizione di tempi lontani: efficace testimonianza ne reca in questa stessa pagina un documento fotografico di recentissima data (1).

Vero è che ormai ogni tradizione antica di queste antiche genti è incalzata dal grande rinnovamento che pur qui s'inizia. Ormai la Gallura ha segnato il suo felice destino consacrando le granitiche alture alla boschicoltura e le valli fertili all'agricoltura, dopo aver iniziato con fortuna la lotta contro il torrente, contro l'inondazione e contro la malaria. I

(1) La illustrazione riproduce una scena delle «paci» ultimamente celebrate in Trinità d'Agultu.

preziosi boschi di sughero — costituenti la nuova massima ricchezza della regione — sono curati sempre più razionalmente e sempre più razionalmente diffusi: quando accanto alla cultura del sughero fiorirà la relativa industria — e sarà assai presto — più frequenti gli uomini staranno ed andranno per le regioni montane. Quando la bonifica assidua avrà liberato all'agricoltura le più fertili valli (1), il lavoro dei campi, il commercio dei prodotti e l'industria di preziose essenze vegetali (come il caffè, il tabacco, il cotone, la canna da zucchero — già felicemente coltivate in semplici esperimenti, ma non in grandi culture impedito dalle alluvioni frequenti) muteranno necessariamente pur la fisionomia sociale della regione. Sempre più scarsi diverranno i pastori pigri ed antisociali: nelle campagne la fertilità del suolo chiamerà agricoltori fiduciosi nell'abbondante raccolto dal lavoro assiduo, e sui monti le preziose culture boschive daran ricchezza agli uomini di buona volontà, e nei centri abitati sarà un fervor nuovo d'industrie. Il viandante di domani conoscerà qui altri uomini: delle tradizioni di ieri — che pur oggi tenacemente vivono — soltanto rimarrà la memoria. Fermo nei secoli rimarrà ancora l'aspetto ciclopico dei più alti luoghi,

il miracolo geologico delle massime alture che saran sempre libere dal rimboscamento.

Oggi la Gallura è ignorata da tutti: ma domani finalmente, quando ai piedi delle sue alture s'agiterà una frequente fervida e feconda esistenza sociale, pur alle maestose sommità granitiche delle regioni montane verranno uomini da lontane terre: verranno uomini di scienza a studiarne i periodi delle ere geologiche che tutti vi son rappresentati, dall'arcaico al quaternario; verranno esteti ad ammirare il bello complesso e mutevole, che qui esprimono in continuo connubio solenne la terra ed il cielo, agitando in mille luci varie i colossi granitici — ora schiacciandoli sotto l'uguale azzurro, ora sollevandoli in una furia di nuvole; verranno poeti a cantar le tradizioni patriarcali, e musicisti a raccogliere gli antichi motivi suggeriti al cantore gallurese dalla più sicura memoria greca; verranno glottologi a coglier nel dolce dialetto solenne i sapori del latino classico e del puro pisano; verranno uomini sani a gustar l'amaro miele delle dolci api di Gallura, e uomini infermi a chieder salute alle terme del Coghinas (2).

UGO E. IMPERATORI.

(1) La fertilissima valle del Coghinas è stata già quasi completamente bonificata.

(2) Sotto l'antico castello dei Doria — edificato nei secoli XI e XII — alla base di una roccia che scende a

precipizio di oltre cento metri, l'acqua esce dalla sabbia granitica del Coghinas alla temperatura di 80-85°. Una tale temperatura è raggiunta nel mondo soltanto da alcune acque termali dell'Asia.



(1) Dott. SILLA LISSIA, *La Gallura*.



La sede della Scuola vista dal giardino.

Il 7 aprile del 1910, con l'intervento del Re Giorgio I° di Grecia e dei Principi Reali, s'inaugurava la scuola archeologica Italiana di Atene. Parlarono in quell'occasione il Ministro di Italia, marchese Carloti, il Ministro greco della P. I., il prof. Doerpfeld, decano dei direttori degli istituti archeologici stranieri, ed in Atene il Direttore della nuova scuola, dottor Luigi Pernier.

La Scuola istituita con decreto di pochi mesi prima, non solo rappresentava il compimento di un desiderio del nostro Sovrano, ma

era la conseguenza della proficua attività archeologica svolta, già da tempo, nell'oriente ellenico dall'Italia. Tornerà certo gradito ai lettori aver qualche breve notizia intorno a questa istituzione ed ai fatti che la prepararono.



La Scuola archeologica Italiana IN ATENE

con dieci fotografie inedite da negative originali del
Dr. L. Pernier, conservate nell'archivio fotografico
della Scuola

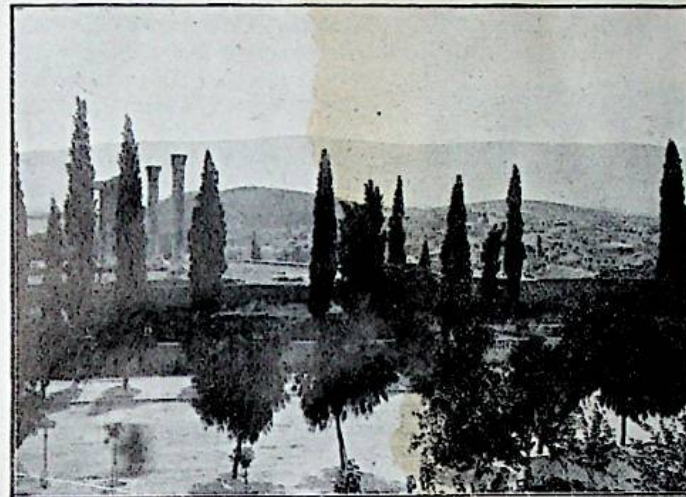


La sede della Scuola dal viale Amalia.

Fin dalla formazione del nuovo Regno, il nostro Governo istituì dei « pensionati » di perfezionamento in Atene; in quei primi anni furono in Grecia il Salinas, che presentò gli scavi del Ceramicò del 1862 e ne pubblicò le stele funerarie, ed in seguito il Brizio. Nel 1876 Ruggero Bonghi, fondando la Scuola italiana di archeologia, stabiliva che gli alunni dovessero compiere un anno a Roma, uno a Pompei ed il terzo ad Atene; visitarono allora la Grecia il Milani ed il Ghirardini.

Con la riforma della scuola del 1889, fu conservata la disposizione dell'anno di Grecia, di cui han profitto numerosi giovani.

Intanto l'Italia partecipava alle ricerche di Creta.

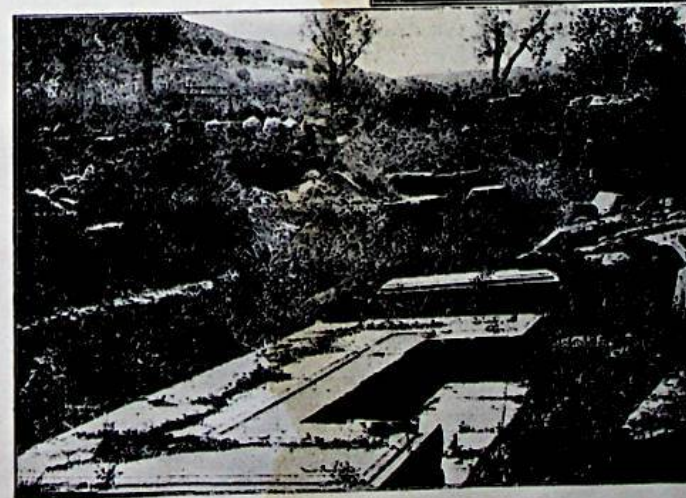


Il tempio di Giove Olimpico visto dalla Scuola.

Una missione promossa nel 1884 dalla generosa iniziativa del senatore Comparetti, sotto la guida di Federico Halbherr, lavorava, saltuariamente fino al 1899 e, da allora in poi, senza alcuna interruzione, compiendo quelle scoperte del palazzo minoico di Festo, della villa di Haghia Triada, di Gortina, di Prinià, che hanno assicurato agli Italiani un posto eminente nella storia degli scavi di Creta, e sono state la proficua palestra di



Pianura Attica. Il letto del Kefiso.



Thermos — Esedra nel santuario della Lega Etoica.

quasi tutta la nostra nuova generazione di archeologi.

Fra gli studiosi Italiani che in tali occasioni si trovavano in Grecia, fu lungamente vagheggiato uno stabile centro italiano di studi archeologici in Atene. Però soltanto in seguito al desiderio manifestato dal nostro Re, durante la sua visita in Grecia nel 1907, l'idea prese quella forma concreta che venne tradotta in atto due anni dopo, per opera dei Ministri Rava e Tittoni, coadiuvati da Corrado Ricci, da scienziati e da uomini politici quali il Com-

paretti, lo Halbherr e Roberto Galli.

La scuola, che ha lo scopo di facilitare ai giovani Italiani, che vogliono seguire gli studi classici ed artistici, la visione diretta dei monumenti della Grecia, col nuovo regolamento che andrà presto in vigore, avrà alunni stipendiati per un anno, confermabili per un secondo, ed aggregati, con assegno semestrale, da scegliere per concorso fra i laureati in discipline classiche od artistiche delle Università del Regno.

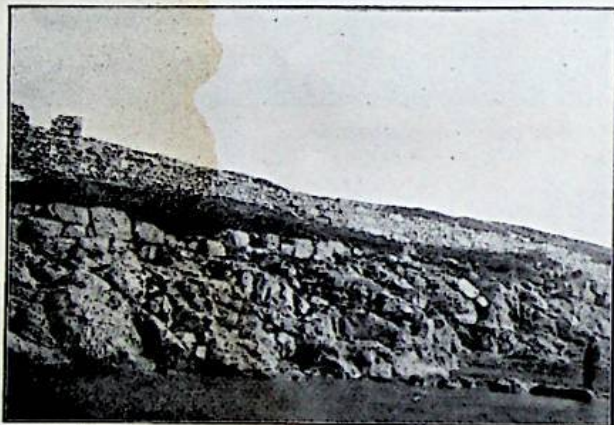
Ultima venuta fra le isti-



Egina — Il tempio di Afrodite.

tuzioni sorelle che, dalla veterana, la Francese, sorta nel 1846, alla più recente, l'Austriaca, sorta nel 1898, contano tutte una forte tradizione, la nostra Scuola in pochi anni ha saputo decorosamente prendere il suo posto.

In attesa che si provveda alla costruzione di una sede propria, per la quale il Governo Greco intende offrire, come fece per tutti gli altri istituti del genere, il terreno, la Scuola ha ora sede provvisoria in



Kerinthos (Eubea) — Le mura poligonali dell'Acropoli sopra il fiume Buduros.

nostra scuola alle autorità archeologiche greche ed agli altri istituti, permettono agli alunni di godere di ogni facilitazione di studio, di assistere anche ai corsi di lezioni dei vari professori e di profittare delle altre ricche biblioteche.

Oltre lo studio dei musei e dei monumenti di Atene, fan parte del programma della scuola speciali esercitazioni, ed escursioni nelle principali località archeologiche della Grecia.

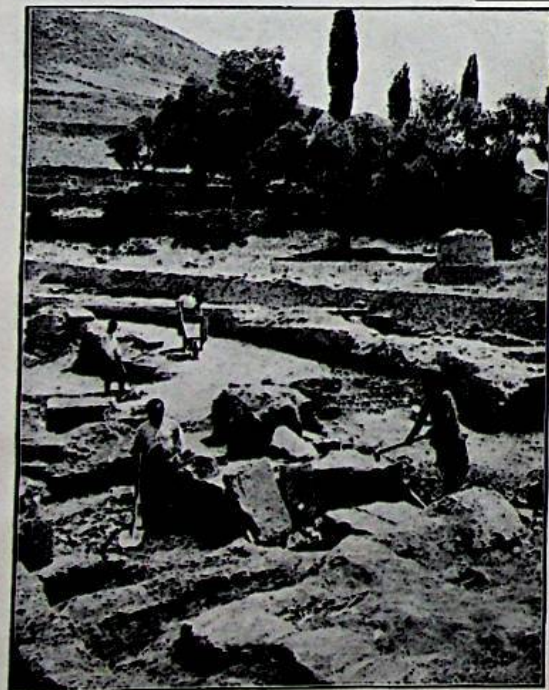
Eleusi, Egina, Delfi, Olimpia, Micene, Argo, vengono periodicamente visitate dai membri della nostra scuola, quasi sempre sotto la guida del Direttore.

Nel maggio del 1911 si è compiuta una breve ricognizione nell'Eubea settentrionale per scegliere una località adatta ad uno scavo.

Dal viaggio in quella bellissima regione si son riportati numerosi dati, riferentisi specialmente all'acropoli antichissima di Kerinthos e si aspetta solo il momento oppor-

una elegante palazzina di via Dionisio Areopagita ai piedi dell'Acropoli ed a pochi passi dal tempio di Giove Olimpico. La biblioteca, in formazione, ma già provvista dei più interessanti sussidi di ricerca, cura specialmente la raccolta di pubblicazioni archeologiche italiane; ed è disegno assai opportuno, perchè essa avrà in tal modo una funzione integratrice delle biblioteche degli altri istituti stranieri.

I rapporti che legano la



Gortina (Creta) — Scavi nell'interno dell'Odeum.

tuno per intraprendervi uno scavo. Intanto l'Istituto ha preso parte alle ricerche di Creta, partecipando all'esplorazione della necropoli di

Festo e compiendo nuovi scavi a Gortina, nell'anfiteatro, nel quartiere del Pition e nell'edifizio circolare della Grande Iscrizione delle leggi, che è un *odeum*. Si è anche associato all'opera della Missione italiana nell'Egeo, affidata al prof. Gerola, subito dopo la occupazione delle Sporadi, ed

anche presentemente compie colà delle esplorazioni archeologiche. Ogni anno, seguendo l'uso degli altri Istituti, tiene una pubblica adunanza, in cui il Direttore ed i membri, rendono conto degli scavi eseguiti o di loro studi speciali.

Alla scuola d'Atene non può mancare tutta quella simpatia, di cui è degna. Osserva qualcuno che l'Italia, la quale ha tanto suolo greco inesplorato nella Sicilia e nella Calabria; che deve intraprendere, secondo le promesse fatte, scavi grandiosi ad Ercolano e dovrà occuparsi

anche di Cirene, potrebbe disinteressarsi dall'eseguire lavori archeologici all'estero. Senonchè questo ragionamento, a prima vista

persuasivo, somiglia non poco a quello degli oppositori della politica coloniale, e sta in contrasto con ragioni evidenti di opportunità e di decoro nazionale.

Ognuno vede che, per la dignità dei nostri studi superiori, una scuola archeologica italiana in Atene non poteva mancare; ma una

simile istituzione non può concepirsi, fra le fiorenti sorelle di altre Nazioni, ove non comprenda nel suo programma delle ricerche nella Grecia propria, che diano opportunità ai suoi membri di esercitarsi nello scavo.

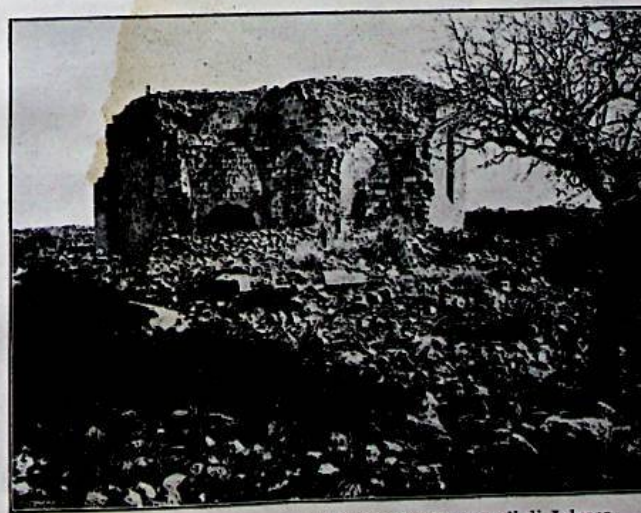
Le giovani forze dell'Italia troveranno modo di pensare a tempo debito, anche agli scavi d'Ercolano e della Magna Grecia, in cui l'Orsi apre nuove vie di fecondo lavoro.

Atene, Marzo del 1913.

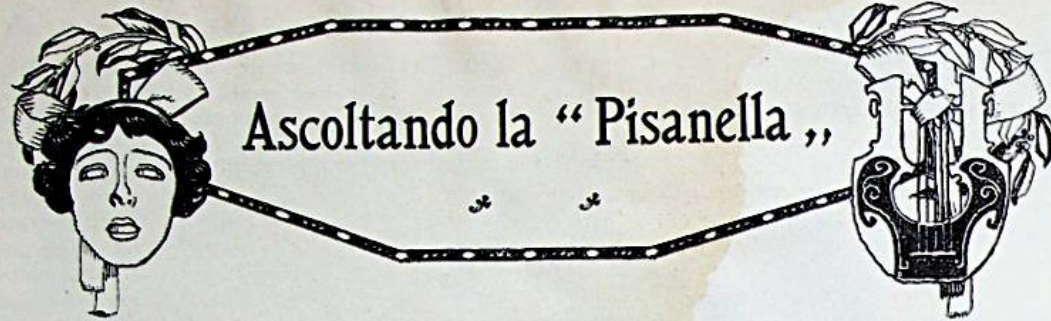
BIAGIO PACE.



Gortina (Creta) — Lavori per la deviazione del fiume Leteo dall'edifizio della « Grande Iscrizione ».



Rodi — Edifizio dell'epoca dei Cavalieri sull'acropoli di Jalysos.



Ascoltando la "Pisanella",

QUANDO si parla di Gabriele D'Annunzio, sentiamo il bisogno di un vocabolario speciale, fatto di parole maggiori ad esprimere la statura maggiore del D'Annunzio confrontato con tutti gli altri scrittori d'Italia: brutalizzando l'idea, potremmo dire che, ove a misurar gli altri basta il metro, per il D'Annunzio è necessario il chilometro.

Deposta questa ferma dichiarazione sul limite del nostro dire, possiamo scrivere qual è stata la nostra impressione assistendo alla *Pisanella* in quello *Châtelet* che sembrava espresso dal sogno immaginoso d'un qualche arabo: la prima impressione è stata curiosa e si è ripresentata parecchie volte nel corso della serata: «Ma noi questo lavoro lo conosciamo, ma questa scena non si presenta a noi per la prima volta!» E ricercavamo nel nostro pensiero come, dove, quando avessimo assistito a qualcosa di simile. Quando *Pisanella* è caduta soffocata sotto la pioggia delle rose, allora un'immagine si è subito ripresentata a noi: noi abbiamo rivisto i chiomati sagittari d'Emeso e il coro siriano vuotare le *corbeilles* di fiori su San Sebastiano legato alla cetra dorica e abbiamo riudito in eco la voce soffo-

cata dell'Imperatore: *Etouffez-le sous les couronnes, etouffez-le sous les colliers, sous les fleurs, l'or et la musique, car il est beau.* Anche la madre

di Sir Ughetto fa soffocare la *Pisanella* sotto i fiori perchè è bella, perchè, come il Santo, ha contaminato un idolo; per l'Imperatore l'idolo era Apollo: per la Regina di Cipro, Sir Ughetto, questo impasto di lussuria e di misticismo che fa ripensare Aligi della *Figlia di Jorio*: anche Aligi rinnega la moglie, come Ughetto rifiuta l'offerta di fidanzata per una donna che non conosce, improvvisamente cadu-

tagli ai piedi come una rondine ebba di sole: anche Aligi, come Ughetto, dopo la rivelazione terribile sul passato dell'ignota, la rapisce lungi, in cima a un monte e non indietreggia davanti al padre, — Ughetto davanti allo zio — per salvaguardare l'amata dalla furente lussuria senile.

E così in altre scene, in altri personaggi, noi vedevamo ripresentarsi situazioni che il D'Annunzio ci ha già presentato in altri lavori. Nelle ansanti grida per il porto di Famagosta riudivamo un'eco della *Nave*; le monacelle curiose intorno alle celle della Beata ci rammentavano le dolci cantilene di Favetta, di



Gabriele D'Annunzio.

Splendore, d'Ornella presso le porte d'Aligi e di Vienda non ancora ridestatisi: l'atteggiamento della Regina implacabile contro la *Pisanella* ci rammentava molto da vicino la implacabilità di Fedra che uccide, sia pure per altro motivo, la schiava tebana, la vergine altocinta destinata ad Ippolito; e il mercante che esalta *Pisanella*, e le fanti che son presso la Regina sembrano immagini fuggite dalle *Francesca* e dalla *Fedra*, mentre il dialogo dei vescovi risente la *Nave*.

Potremmo moltiplicare le citazioni, ma a che pro? E anzi che importanza diamo a questi richiami?

Il D'Annunzio è, soprattutto, un poeta lirico, il più grande lirico della letteratura contemporanea mondiale, le sue immagini sono le più sontuose, le più perspicue, sono immagini di colore e di ritmo: pochi poeti san dare come lui la sensazione del colore, sanno creare ed irraggiare l'atmosfera eroica, intorno a se stesso; gli si rimprovera le macchinosità dei mezzi, ma il rimprovero è un po' assurdo: essenziale è dare una certa sensazione, con qual mezzo non importa, purchè sia mezzo d'arte e il D'Annunzio ha questo senso d'arte squisito. Se noi osserviamo, anche i suoi drammi sono serie meravigliose d'immagini, sono tante successioni liriche e immaginose di stati d'animo singoli, collettivi e naturali, eroicamente lirici: per effettuare il passaggio dalla lirica alla drammatica il D'Annunzio è ricorso alla coreografia: ogni suo lavoro è una galleria di quadri lirici, non un tutto organico, sintetico, nuovo. Sapete voi come lavora Gabriele d'Annunzio? All'indomani della *Figlia di Jorio*, in un'intervista, il D'Annunzio diceva che quando si mise a scrivere la *Figlia di Jorio* davanti alla sua mente non s'agitava che l'immagine dell'incanata dei mietitori di Norca e confessava d'aver scritto tutto il primo atto senza saper ancora come avrebbe avvolto e poi svolto le fila della tragedia: l'incanata dei mietitori di Norca, mirabile quadro! la femmina spaurita e velata che s'accascia sul focolare sacro, le parenti intorno attonite per questo fulmine che ha interrotto le sacre cerimonie, Aligi trasognato, Ornella presso la porta che tenta dolcemente d'illudere la torma ebba di sole e di vino, di mala brama e di vituperio e il mietitore che s'affaccia all'inferriata e grida dentro l'invettiva, meraviglioso quadro di colori, chiuso in sè, nella sua cornice: e il secondo atto s'apre con un meraviglioso duetto di amore, lirico lirico. Così in una recente intervista D'Annunzio ha confessato che la *Pisanella* risulta dal successivo aggruppamento di visioni coreografiche: D'Annunzio stesso l'ha detto, egli vedeva la scena di Aletis invi-

sibile e quella del porto di Famagosta: intorno ad esse s'è poi formato il dramma.

Da questa stessa forma di procedimento scaturisce la forma frammentaria dei lavori del D'Annunzio, l'esiguità del numero dei suoi personaggi: un esame psicologico troverebbe che le situazioni del teatro d'annunziano sono scarse come pochi sono i personaggi che cambiano nome, clima, epoca, ma mantengono la stessa anima, un'anima di lirica crepuscolare piena d'ombre e di strisce d'oro.

E l'aria di Cipro non è forse pregna degli stessi aromi e degli stessi veleni dell'aria che si respirava *or è molt'anni* in Abruzzo o nel roco a Venezia?

Io ho ascoltato la *Pisanella* due sere di seguito con attenzione e con commozione: al di là dell'opera vedevo l'autore: sotto l'orpello di questa sontuosa tecnica teatrale — di effetto, del resto, disastroso, poichè proprio ad essa si deve l'insuccesso della prima sera, in cui il pubblico si stancava di vedere e non riusciva a udire — brillava la buona incudine d'oro sulla quale il D'Annunzio travaglia da trentacinque anni. Mentre in Italia molti si inebriano di chiacchiere e moltissimi s'illudono d'aver raggiunto la meta, quando han fatto appena pochi passi, Gabriele D'Annunzio, solo, triste, lontano, travagliato da amarezze e da nostalgie, giunto ai più alti fastigi della gloria, lavora con ansia febbrile come il giovane che debba assicurarsi col pane d'oggi il nome per domani.

Solo, in terra d'esilio, ode nel grido della procellaria l'aquila marzia — e fiuta il mare nostro nel vento della landa solitaria.

Non cediamo al pregiudizio di considerare Gabriele D'Annunzio come un transfuga: fremono ancora nei cuori d'Italia le canzoni delle Gesta d'oltremare e *Pisanella* stessa, oltre che latina, è opera veramente italiana, come quella che celebra e esalta la vita d'una isola italiana, di cui fino a pochi decenni or sono i Savoia portarono la corona: rammentate?

Navi d'Italia; ecco l'Egeo.....

*ecco il mare operoso e sanguinoso
di noi, le rive come le nostre impronte
le mura impresse dal Leon corroso.*

Gli stessi scrittori di quella Francia che solo il D'Annunzio s'ostina a chiamare «unica sorella» han sentito che nella loro meravigliosa lingua, il D'Annunzio celebrava speranze e memorie italiane: qualcuno a denti stretti, borbottava: e taluno di noi era sul punto di rispondere amaramente, dimenticando d'essere ospite: perchè dove un italiano celebra l'Italia, noi pensiamo d'essere a casa nostra.

ANGELO RAGGHIANI.



POCITOS

la stazione balnearia dell'Uruguay⁽¹⁾

Mi è grato di essere io la prima donna dell'Uruguay che scriva per voi, signore italiane, fiori gentili della più bella terra del mondo, dove l'idioma è musica, la musica arte e l'arte la incarnazione squisita del vostro spirito.

Io mi propongo, in una serie d'articoli, di condurvi col pensiero a traverso i mari per giungere in questa fiorente Repubblica, legata all'Italia, oltre che dalla comunione della razza, dalla poderosa corrente emigratoria che da ogni parte della vostra penisola si volge verso queste terre lontane, destinate a un grande avvenire.

La Repubblica Orientale dell'Uruguay, costituitasi nel 1810 conquistando l'indipendenza



Pocitos.
La passeggiata lungo il mare.

dalla Spagna, ha, in un secolo di vita, raggiunta l'altezza delle nazioni europee, dando incessante impulso al commercio, all'industria, all'agricoltura, rendendo l'istruzione obbligatoria, diffondendo la cultura popolare, perchè abbiamo capito che la grandezza d'uno stato non sta nella forza del suo esercito, nè della sua marina, bensì è l'educazione del popolo che rende la nazione grande, temuta, rispettata.

La capitale è Montevideo, ricca ed elegante città, dove la colonia italiana è numerosa e dove moltissime case dell'alto commercio sono ditte italiane.

Baciata dal mare, ha il vanto d'avere le più belle spiagge dell'America latina, ed alle

l'Uruguay ed è sposata al dott. Bosch, insigne medico di Montevideo. Ha creato nel giornale *El Diario del Plata* la « Pagina femminile » per le donne dell'Uruguay ed è la prima giornalista nazionale che affronta il pubblico della capitale. (N. d. D.).

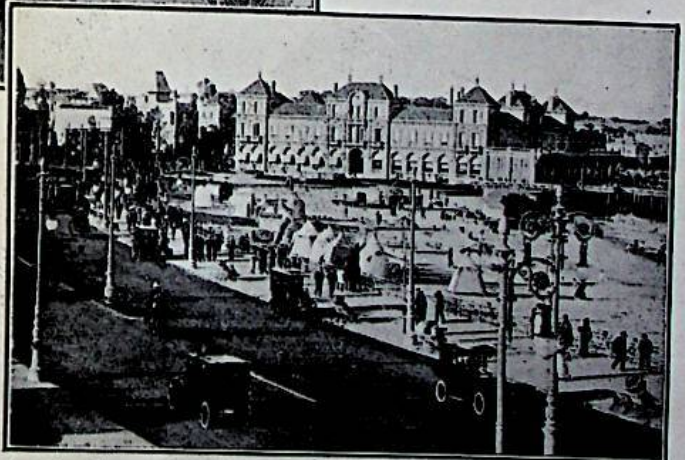
(1) L'autrice di questo bozzetto, scritto in spagnolo espressamente per *Italia!* e tradotto a nostra cura, è una buona amica del paese nostro e noi siamo lieti di dare ospitalità alle sue pagine così piene di simpatia per l'Italia. Essa è la figlia del defunto generale Santos che fu presidente della Repubblica del-

vicine Pocitos, Ramirez, Piriápolis accorrono dal Brasile, dall'Argentina e dall'interno della Repubblica Orientale, ogni anno migliaia di persone. Pocitos, situato all'Est di Montevideo, è la stazione di bagni elegante ed aristocratica per eccellenza, ed è l'unica nel mondo che abbia il vantaggio d'essere a un quarto d'ora dalla capitale. Alla dolcezza del clima la natura pare abbia voluto aggiungere tutti i suoi doni: il cielo, d'un azzurro purissimo, ricorda il bel cielo di Lombardia, «così bello quando è bello», così splen-

di una dolcezza che non ha l'eguale. Voi li guardate: vi pare d'avere già veduto splendere questi grandi occhi che vi schiudono un cielo... Dove?... Nel sogno.
I bagni non sono misti; esiste la più scrupolo-



«Vedute della spiaggia di Pocitos nell'Uruguay.»



dido, così in pace; le onde tranquille del mare, fresche e limpide, s'infrangono dolcemente sull'arena bianca e fine dove i bimbi, sicuri e tranquilli, fabbricano colla sabbia superbi castelli destinati a crollare al più piccolo urto, come sfumerranno più tardi, ne la vita, in un'ora, tutti i bei sogni della giovinezza. Le fanciulle, dopo il bagno, si sdraiano languide, e, in quel dolce far niente, guardano lontano.....

Ma verso sera, eccole lì tutte nella « Rambla », a fare la passeggiata prima del pranzo. I giovani si fermano per contemplare l'eterno femminile, uno scambio di saluti, null'altro. Non è permesso altro linguaggio che quello degli occhi, e gli sguardi ardenti, dolci, affettuosi, supplichevoli, ricambiati alla sfuggita sono tutto ciò che può sottrarsi alla critica maligna. Forse per questo, le donne dell'Uruguay hanno degli occhi caratteristici, neri, bellissimi,

losa separazione dei sessi. Manca, qui da noi, quella franca sociabilità fra uomini e donne ch'io ho tanto ammirato nei miei viaggi in Europa, al Lido, a Ostenda, a Biarritz, a San Sebastiano.

I crocchi di signore e signori assorti in « aimable causerie », non li troverete qui, dove un giovane non può dire due parole gentili ad una signorina, senza che si vociferi ai quattro venti che sono fidanzati, o che, per lo meno, si amano. Ma io vorrei che giungesse fino a noi il soffio della vostra vita, chè la mia lunga esperienza

mi ha dimostrato che i due sessi dovrebbero conoscersi di più, scambiare idee, studiarsi, stimarsi.

A Pocitos non c'è Casino, nè sala di giuoco, ma, essendo così vicino alla città, molte signore vi vengono in un lusso così esagerato da parere un'ostentazione di ricchezza che stupisce lo straniero che ci capiti la prima volta, e gli dà un'idea di uno « snobismo » che non esiste. Come pure se andate alla Rambla di sera, profusamente illuminata, vi darà fastidio vedere lo stridente contrasto della marsina o dello « smocking » e la giacchetta; una toeletta di seta e un abito *tailleur* e magari un vestito di veli tempestato di lustrini.....

Gli stranieri trovano a ridere sull'*opportunità* del nostro modo di vestire, ed hanno ragione.

Benchè così lontani dall'Europa, voi udite tutte le lingue europee e specialmente le lingue latine e non vi dovete stupire se passando accanto ad un gruppo di signori, sentite nel più puro italiano: « ...per lasciare riposare l'On. Giolitti pare che le elezioni saranno presiedute..... ». Se vi fermate, avrete l'illusione d'essere in Italia, illusione che svanisce se fate due passi più in là: « ...oui, mes amis, Monsieur

Poincaré..... ». Ecco signore, gli uomini dominati sempre e in qualunque parte del globo si trovino, da due grandi passioni: la politica e le donne.

**

Ammiriamo, se vi piace, Pocitos in un giorno tiepido d'autunno. Io amo le tinte pallide, le sfumature lievi, la solitudine; per questo rimango fino ai primi freddi, nel mio villino in faccia al mare.

Scendo spesso alla spiaggia assetata di pace a contemplare queste acque azzurre, queste coste fiorite e verdi anche negli autunni. E' dolce posare così, e dimenticarsi, e sognare, in quest'aura di calma e di serena bellezza, abbandonarsi agli ineffabili incanti della natura. Davanti alla gran distesa del mare, grave e maestoso, pare s'imponga come il mistero del nostro destino.

Montevideo, Marzo 1913.

TERESA SANTOS BOSCH.

(Trad. di M. d. S.S.)

(Fabiola).



I grandi alberghi di Pocitos.

La trasformazione edilizia delle grandi città

TORINO
E LA

Che cosa sia effettivamente la città moderna non v'ha ormai chi non sappia, vivendo nelle grandi metropoli dove la vita si fa ogni dì più intensa, attraverso il continuo estendersi della coltura che, se orna ed affina le così dette classi privilegiate, si profonda insieme ed interna nei più umili strati sociali.

La curiosità e il desiderio delle emozioni estetiche stanno diventando ormai elementi naturali della stessa vita quotidiana, e il gran pubblico intende, oggi più che mai, che se il vero ammaestra, il bello rinnova. Il lavoro collettivo dell'arte, e per l'arte, non ristà; anzi pare che si renda più intenso, più febbrile, più universale.

L'arte completa, integra la vita nostra. Il bisogno della bellezza decorativa della vita si impone sempre più in tutte le classi e in tutte le forme della nostra società privata e pubblica.

Certo è che i funesti pronostici sul tramonto della nostra attività estetica fatti, a rigor di logica, da certuni sessant'anni fa, non hanno

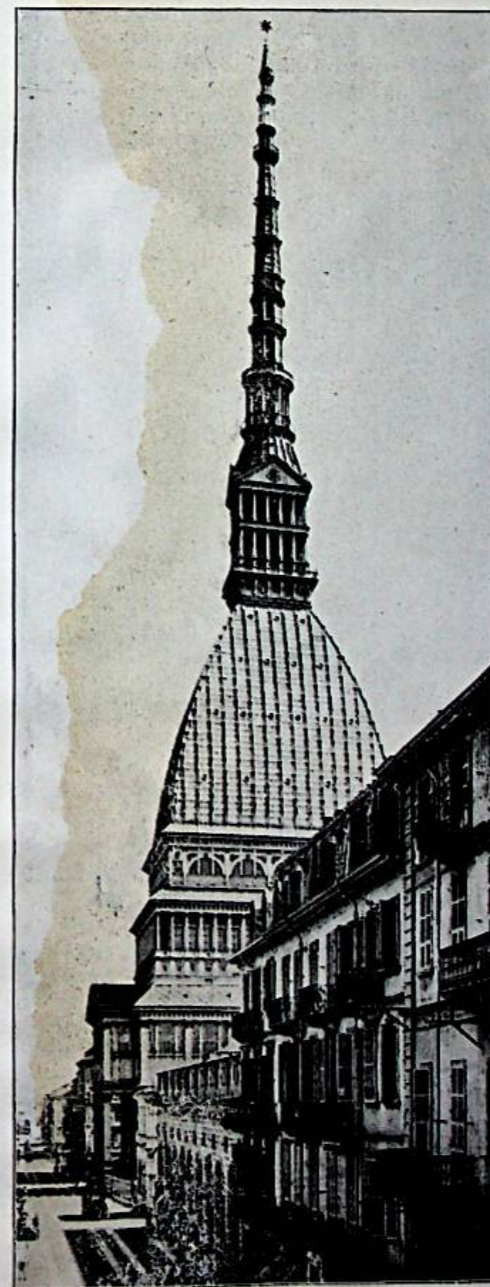
CITTÀ
MODERNA

avuto adempimento.

Non solo la scienza non pensa più ad uccidere l'arte, ma pare che voglia vivere con lei in buona armonia e porgerle aiuto a compiere il suo caritatevole ufficio, che è quello di riempire certi vuoti lasciati nell'animo umano dal tramonto di molte belle illusioni, di allentare e sminuire l'urto degli egoismi umani sempre tra loro in duro conflitto; ad essere insomma (secondo l'immagine di David Strauss) la goccia di puro olio d'olivo, che Minerva lasciò cadere su questa gran macchina della vita per facilitare e addolcire i suoi movimenti.

L'essenziale, del resto, si è che l'arte, con tutta la libertà delle sue manifestazioni, sia sempre una educazione e un beneficio sociale, e più largamente diffusa che sia possibile.

Ieri, soltanto, noi ci chiedevamo: Quale sarà l'arte, come si svolgerà l'attività estetica del secolo vigesimo? Come s'intreccierà essa alle condizioni della vita? Come aiuterà a risolvere i problemi antichi e nuovi della società?



Mole Antonelliana - Via Montebello (altezza 165 m.).
Fot. Dall'Armi.

Non è possibile ancora rispondere oggi definitivamente a tutte queste domande, e però, la risposta verrà, fra qualche anno, dai giovani che hanno nel cuore una scintilla che scalda e una parola che canta, dai giovani che, operando fortemente al presente, sanno guardare all'avvenire come ad un bene che sarà loro.

Bonas vias, Viatores!

Limite oggi il mio studio all'architettura e all'arte edilizia, considerate nei rapporti con lo sviluppo e la trasformazione di una grande città: di Torino. E' uno studio, ricco di significato, nell'ora che passa.

L'architettura, la prima delle arti belle, fu ben quella che, fomentando nella creatura umana il grandioso, il perfetto, il sublime, schiuse ad esso gli occhi ai panorami più superbi.

Non quiripeterò la storia dei vari « stili », ma solo ricorderò come

troppa parte dell'architettura moderna abbia perduto il vero spirito di tante illustri vestigia, dell'arte greca, persiana, romana, egiziana, dell'arte orientale, della gloria pompeiana o babilonese, bizantina o gotica, delle forme più belle degli stili rinascimento, barocco, rococò...

Pochi architetti, — e voglio citare qui, a titolo d'onore, i nomi di Luca Beltrami, di Camillo Boito, del Ceppi, del d'Aronco, tra gli altri, — seppero leggere nel passato; i più si smarrirono per via.

Lo stile « liberty » gran male ha fatto alla arte vera, nè io so tuttora capacitarci come mai potessimo noi latini abbandonare l'arte nostra per andar a cercare fra le brume l'architettura.

Per fortuna nostra, fu cosa temporanea, e la bufera non tardò a passare. Nè poteva essere altrimenti.

Il grottesco restava fuori dell'arte.

Come la lingua ha le sue leggi grammaticali e sintattiche, così l'architettura ha pur sempre

il suo codice nei vasti materiali accumulati dalla natura e dall'uomo, materiali che non vogliono essere accozzati alla meglio, ma artisticamente coordinati, per suprema legge di estetica e per necessità dell'arte stessa...

Allo strano, al grottesco, al bislacco, l'arte doveva finalmente opporre qualche cosa di veramente sentito, l'opera di bellezza che traduce nelle sue forme il palpito d'anima.

Pensate.

L'India diede ai suoi monumenti il suo panteismo; l'Egitto comunicò loro l'apprensione e l'ammirazione della morte; la Grecia

li improntò al suo culto egotista del bello, mentre Roma affermò nelle colossali dimensioni la sua potenza e il suo orgoglio.

Anche la storia della religione — al pari della storia politica — non è, al riguardo, meno eloquente.

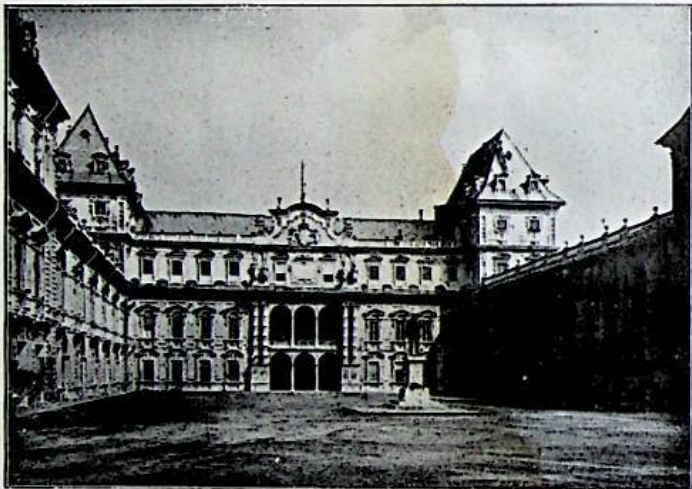
Considerate.

Il cattolicesimo eresse le sue chiese

perdentisi nel cielo; il Feudalismo ebbe castelli per i principi, edifici comunali per il popolo; la Rinascenza creò un'arte mezzo antica, mezzo cristiana, riflesso fedele dell'epoca; la Monarchia diede alle fabbriche la severità del suo assolutismo...

Negletta per troppo tempo, l'architettura italiana — espressione di uno spirito che conoscerà l'affermazione piena — segna oggi un risveglio, attraverso l'arte e la vita, e tale risveglio, movimento buono del pensiero, rieducazione del gusto, appare tanto più evidente nello sviluppo e nella trasformazione edilizia delle grandi città italiane.

La « città » è un organismo che cresce e si sviluppa, mentre ogni suo organo ha una posizione e una disciplina speciale, un rapporto intimo e necessario, che aumenta continuamente di volume e di energia. E' indubitato come la organizzazione sociale si vada foggando sopra un tipo universalmente uniforme, nell'aspirazione verso l'ideale umanitario...



Il castello del Valentino: la statua di Quintino Sella fu inalzata nel 1894 a ricordare il principale promotore della fondazione della Scuola di applicazione per gli Ingegneri (Fot. Dell'Armi).

Diceva egregiamente, al riguardo, uno studioso nostro: « Il palazzo del governo, il parlamento, le prefetture, i municipii, le scuole, i tribunali, gli ospedali, le caserme, le carceri, ecc., sono l'espressione pratica dell'orientarsi universale verso un tipo di reggimento democratico con la stessa impostazione di uffici, la stessa gerarchia e con gli stessi concetti di libertà e di garanzie per i cittadini ».

Di più, le stazioni, la posta, le Borse, le Banche, i mercati, sono l'esponente di una organizzazione economica mondiale unica.

L'albergo, il casino, il teatro, il giardino pubblico sono i coefficienti della vita ricreativa e fluttuante che è tanto favorevole alla comunicazione ed alla fusione del pensiero universale.

La casa di abitazione assume forme e disposizioni speciali, i servizi di presa e distribuzione d'acqua, illuminazione, locomozione, si fanno o ignorano più semplici, e però, più sicuri.

Orbene, poggiando su tutti questi elementi, la disciplina edilizia studia appunto l'anatomia, la fisiologia e la psicologia della città, in rapporto con la concezione razionale della vita moderna...

Va da sé che un ordinamento edilizio veramente razionale non si potrebbe ottenere che su terreno vergine e con la fondazione di una città nuova (fatto di cui abbiamo esempi recenti in America e in Australia), e però, nell'ultimo cinquantennio è stato sì grande lo sviluppo delle maggiori metropoli, che anche le città vecchie hanno dovuto rinnovarsi, rifarsi.

Si fu così che il movimento edilizio s'affermò, e tosto, in tutto il suo vigore, ragione di più intensa vita intellettuale ed economica, aperto campo d'azione per l'artista.

Non v'ha, forse, monumento d'opera più grandioso della rinnovazione e della trasformazione di una città, che possa presentarsi alla fantasia di un artista, studio critico del passato e del presente, e merita veramente una qualche considerazione, specie allorchè tale studio attivo si riferisce in particolar modo ad una città come Torino, tuttora in via di espansione, Torino, augusta e regale, veramente « incoronata di vittoria », siccome la cantò, celebrando le glorie del Piemonte, Giosuè Carducci...

« Ognuno sa sé », diceva il Giusti, e noi possiamo ben dire che Torino conosce meravigliosamente se stessa per le grandi battaglie del lavoro — battaglie e vittorie, omai, in luce di storia, dal 1884, attraverso il 1898 e il 1902, al 1911, superandosi di continuo...

Sempre più oltre!

Del problema edilizio sono pochi gli stu-

diosi in Italia, e però, merita di esser ricordato, a titolo d'onore, Giuseppe Lavini, di Torino, che, in più articoli ed opuscoli, diede e dà tuttora opera attiva a maggiore dimostrazione dell'utilità di tale studio, intimamente connesso, vuoi nell'ordine intellettuale, vuoi nell'ordine amministrativo ed economico, co' più urgenti e vitali problemi dell'esistenza contemporanea.

Torino ha un glorioso passato edilizio.

La città storica è già un'armonia disciplinata, sapiente, in visione di certo avvenire.

Nella sua forma esteriore, Torino storica reca l'aspetto di grandezza, di solennità, rispondente al sogno secolare di una Dinastia che ebbe sempre lontani e grandiosi miraggi... Non v'ha preponderanza di edifici maestosi, ma è la stessa intera città che porta nel suo insieme, — e per mole quasi uniforme di fabbricati e per senso di gusto — il segno del benessere, traccia sicura del progresso, preparazione certa al futuro regime democratico.



L'atrio della R. Università (Fot. Dell'Armi).